

TEATRO

ANGELA GALVINI

Dimenticate i merletti, la cipria e il rococò: il Settecento di Choderlos de Laclos è guerra, ieri come oggi. E quindi anche *Le relazioni pericolose* descritte nel 1782 dal grande autore francese nel suo romanzo epistolare, nascondono dietro al crudele intreccio erotico amoroso, nient'altro che una serrata strategia militare dell'uomo contro l'uomo. Questo l'assunto da cui parte il regista Carmelo Rifici che, dopo essere passato all'Elfo di Milano, porta da questa sera al 23 aprile la sua versione de *Le relazioni pericolose* al Teatro Vascello di Roma, una produzione Lac (Lugano arte e cultura) di cui è direttore. Una versione rigorosa e appassionante, riscritta da Rifici e da Livia Rossi, già sua allieva alla Scuola del Piccolo Teatro di Milano. Pur mantenendo la struttura epistolare e i personaggi originali, l'opera di de Laclos viene integrata e approfondita dai testi di numerosi filosofi e letterati, da Artaud a Pasolini, da Nietzsche a Simone Weil, da Dostojevskij a santa Teresa d'Avila che vanno a creare un testo nuovo e sorprendentemente coerente. Ad aprire lo spettacolo le parole del generale prussiano Carl Von Clausewitz dal suo famoso trattato *L'arte della guerra* mentre due schermidori si sfidano a duello: «La guerra è un atto di violenza il cui obiettivo è costringere l'avversario a eseguire la nostra volontà». E sono dei puri atti di guerra per sottomettere gli altri quelli architettati dalla diabolica e libertina marchesa di Merteuil (una potente Elena Ghiaurov) che, abbandonata dal suo amante Gercourt, cerca di vendicarsi disonorandolo. Coinvolge quindi nelle sue trame l'affascinante Visconte di Valmont, suo ex amante e cinico seduttore (un ottimo Edoardo Ribatto) affinché seduca l'ingenua Cécile, promessa sposa di Gercourt, e poi, per pura sfida, la casta e fedele Madame de Tourvel (una commovente Monica Piseddu). Un ritratto spietato della società francese materialista e decadente alla vigilia della Rivoluzione, quella con-

Rifici, "Le relazioni pericolose" come metafora delle guerre d'oggi

dannata de Laclos, che Rifici lega idealmente ai giorni nostri, «anche se non vogliamo esprimere giudizi» spiega all'*Avenire* il regista.

«De *Le relazioni pericolose* mi interessava mantenere la formula del romanzo epistolare - spiega Rifici -. Mi interessava molto poco il coté mondano, il sofisticato cerchio erotico. Stavo leggendo un saggio René Girard su Carl Von Clausewitz, autore di un trattato sull'arte della guerra di tipo antropologico. Erano i giorni in cui l'America stava lasciando

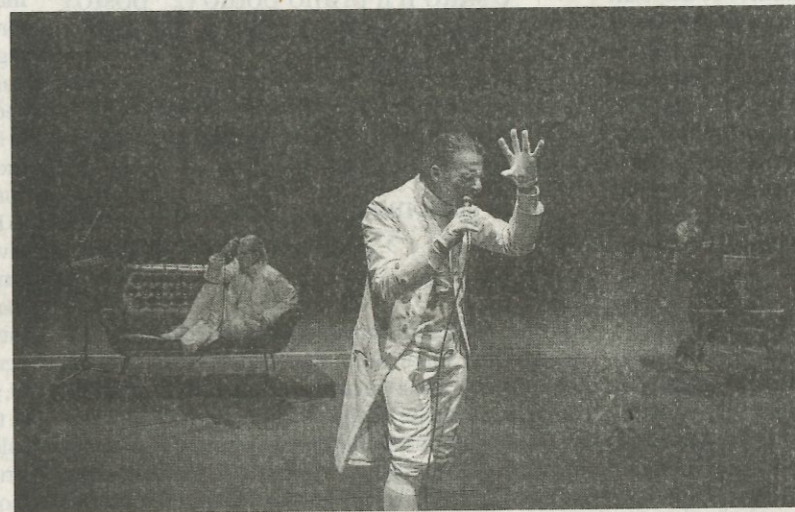
l'Afghanistan, un fatto che ci poneva interrogativi drammatici. De Laclos è anche lui un generale che si occupa di trattare un saggio sui rapporti bellici attraverso il nascondimento del rapporto erotico. Interessante da riprendere quindi i suoi personaggi cercando di amplificare i loro pensieri attraverso gli autori che ho amato, da Artaud a Pasolini, da Nietzsche a Simone Weil e Dostojevskij. Mentre la potenza di Teresa d'Avila me l'ha fatta conoscere Livia Rossi».

Lo spettacolo è di un'attualità impressionante anche pensando alla guerra in Ucraina. «La guerra in Ucraina è scoppiata la guerra il giorno prima che noi debuttassimo a Lugano - ricorda - Purtroppo è vero quello che scrive Eraclito: "La guerra è la madre di tutti noi". E' come se l'Occidente si fosse costruito su questo meccanismo. Girard lo dice più volte: i capi carismatici tendono a somigliarsi sempre di più, nel continuo riflettersi nell'altro c'è l'annullamento delle differenze, la guerra diventa molto am-

bigua anche se sai chi è vittima e carnefice, è la stessa guerra che inizia a scontrare e confondere le carte. Come sa fare perfettamente col linguaggio la marchesa di Merteuil». In scena c'è anche l'illuminismo materialista che nega a tutti i costi il mistero, difeso invece dalla pia presidentessa de Tourvel che nello spettacolo assume uno spessore spirituale notevole grazie alle parole di Teresa d'Avila e di Simone Weil. «Il vero conflitto più acceso e nascosto sta nella duplicità del pensiero - aggiunge il regista -. Da una parte una donna di fede che lamenta la decadenza dell'uomo finché si rispecchierà semplicemente nel suo involucro materiale, nell'incapacità della parola di cercare uno spazio verticale, mentre per l'abile manipolatrice ogni cosa si rispecchia solo nel suo involucro corporale».

E' insomma la religiosa Tourvel che invita Valmont, con le parole della mistica Teresa, a «ritrovare lo spazio del silenzio dove il sacro può manifestarsi» ovvero, spiega Rifici di «ricreare una simbologia, la possibilità dell'uomo di trovare un varco al materialismo». L'atteggiamento di Rifici non è strettamente religioso, ma lascia uno spiraglio di luce finale "salvando", al contrario di de Laclos che condanna tutti, la presidentessa per riscattare la vittima da ogni ambiguità. «Dobbiamo ricordarci ogni giorno che la vittima della violenza è vittima e non ha colpe per questo - aggiunge Rifici -. Nel finale attraverso le parole di Simone Weil essa si rifiuta di abdicare alla vita. La Weil dice che noi non troviamo una soluzione al male, ma che a forza di sbattere il capo sul muro del male, può succedere di trovare la chiave per andare dall'altra parte».

Il regista mette in scena il dramma di de Laclos: «L'autore era un militare e rappresenta la violenza che è in noi. I personaggi citano Teresa D'Avila, Simone Weil e Nietzsche»



"Le relazioni pericolose" in scena a Roma al Teatro Vascello/ Luca Del Pia